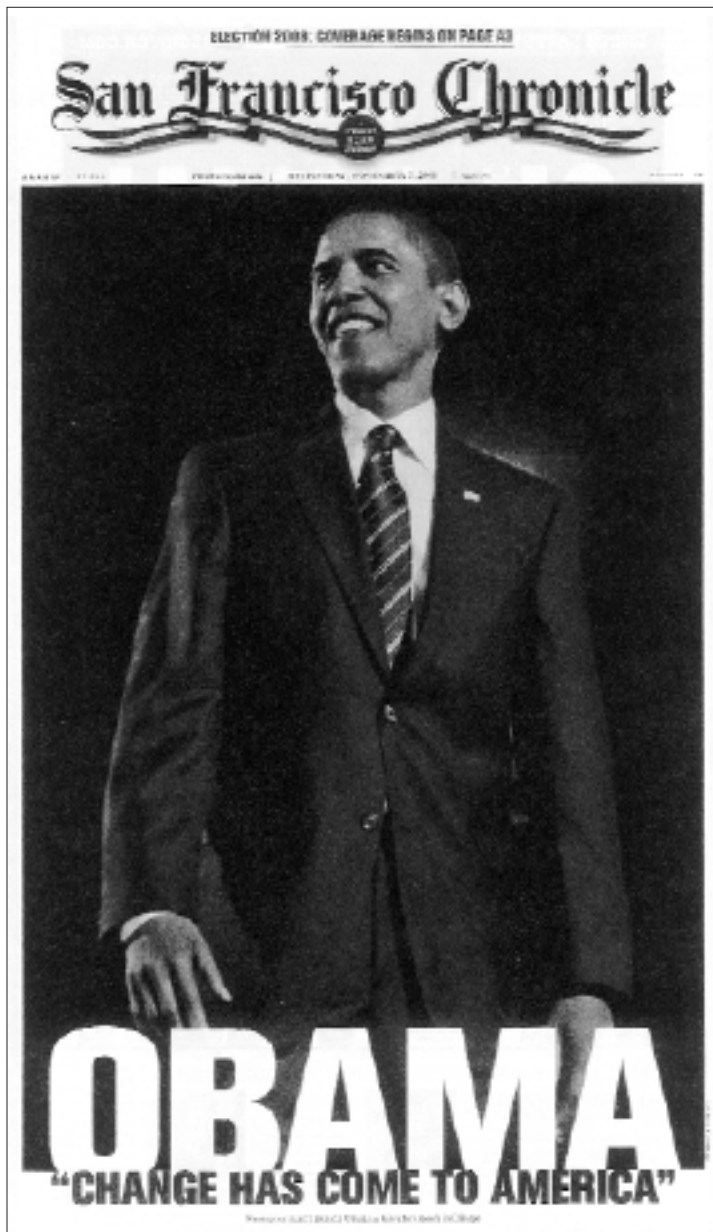


Ora tocca all'Europa

Dopo la storica elezione di Barack Obama

Lelezione di Barack Obama a 44° presidente degli Stati Uniti d'America è una pietra miliare nell'evoluzione del paese. La differenza ovvia è che Obama è il primo presidente nero degli Stati Uniti. Rappresenta il punto di arrivo di una svolta radicale negli atteggiamenti americani riguardo alla razza, un cambiamento iniziato negli anni Cinquanta del secolo scorso, ma maturato solo dopo qualche generazione. Tutti gli osservatori esteri hanno sottolineato questo aspetto. Obama non rappresenta certamente la fine del pregiudizio nella società americana, ma elimina gran parte della vergogna che accompagna gli Stati Uniti agli occhi del mondo a causa della loro lunga storia di schiavitù e discriminazione.

Obama è il primo presidente nero e tuttavia è importante notare che non ha impostato la sua campagna elettorale su questo tema. In realtà, a parte il suo discorso in occasione della controversia scoppiata attorno al suo legame col ministro di cul-



to Jeremiah Wright, Obama ha dato poco peso alla questione razziale nel corso della sua lunga campagna presidenziale. Ha invece concentrato l'attenzione sul tema del cambiamento nella politica americana.

Una democrazia che genera cambiamento

Ha promesso di porre fine all'ondata della disuguaglianza che si è drammaticamente sollevata nel corso degli ultimi otto anni; si è impegnato a ritirare i soldati americani dalla guerra in Iraq e a rafforzare l'impegno americano per vincere la guerra in corso in Afghanistan; ha sottolineato la necessità di investire in nuove risorse energetiche, sia per porre fine alla dipendenza degli Stati Uniti dal petrolio estero, sia per invertire la crescita delle emissioni di gas che causano l'effetto serra; ha affermato che gli Stati Uniti devono rafforzare il proprio impegno in campo diplomatico, a livello sia bilaterale con i regimi non favorevoli, sia multilaterale con i paesi amici e alleati.

L'elettorato americano ha risposto lentamente e tuttavia con entusiasmo a

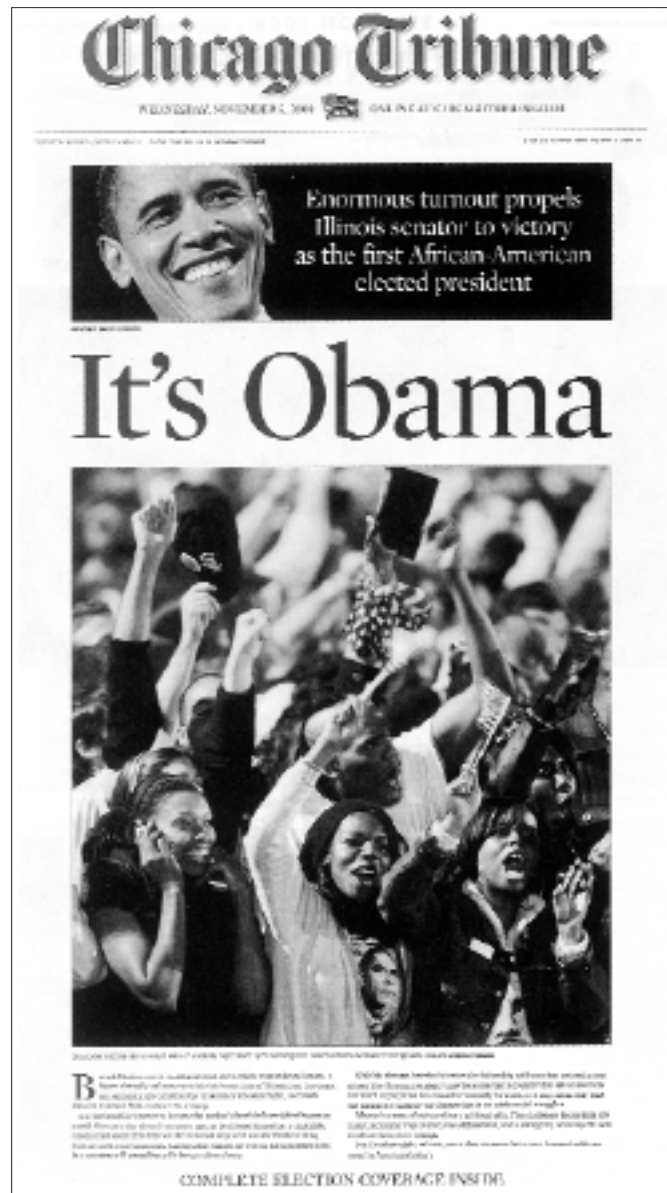
questo messaggio di cambiamento. Nella sua campagna Obama ha potuto contare fin dall'inizio sul sostegno di una marea di giovani volontari e di più maturi intellettuali *liberal*. Quando si è presentato alla riunione del partito in Iowa all'inizio delle primarie democratiche, aveva già a disposizione un'organizzazione operativa superiore a quella di qualsiasi altro candidato. Aveva anche più consiglieri politici di tutti gli altri candidati messi insieme. La sua genialità è stata quella di unire e trasformare questi gruppi in un efficace veicolo per la conquista dei voti. Durante le primarie ha fatto straordinariamente bene nei contesti in cui era importante l'organizzazione e sorprendentemente male là dove le fluttuazioni nella partecipazione e le organizzazioni di partito costituite potevano influenzare le scelte fatte dagli elettori ai seggi.

Più partecipazione e più voti

La lunga campagna delle primarie ha messo alla prova Obama e ha operato, in definitiva, a suo favore. Lo ha costretto a costituire uffici per la campagna in tutto il paese e a combattere molti suoi demòni: le sue relazioni passate con figure controverse come Jeremiah Wright e William Ayers (già membro del gruppo terroristico Underground Weathermen); il suo modo di discutere impacciato e troppo intellettuale; la sua incapacità di connettersi con settori critici di elettori appartenenti alla classe lavoratrice bianca anche solo attraverso il semplice riconoscimento del nome. In risposta, Obama ha rafforzato il punto focale del suo messaggio e la disciplina nella sua campagna. Ha cominciato a rivolgersi ai gruppi che erano fedeli al Partito democratico, ma nei quali non godeva di molto sostegno personale. Ha moderato la sua retorica per concentrarsi su questioni della vita di tutti i giorni che potevano fornire un significato reale al suo tema del cambiamento. E ha scelto di incentrare il versante critico della sua propaganda sulle caratteristiche personali e sulle contraddizioni in materia di politica della sua controparte, John McCain.

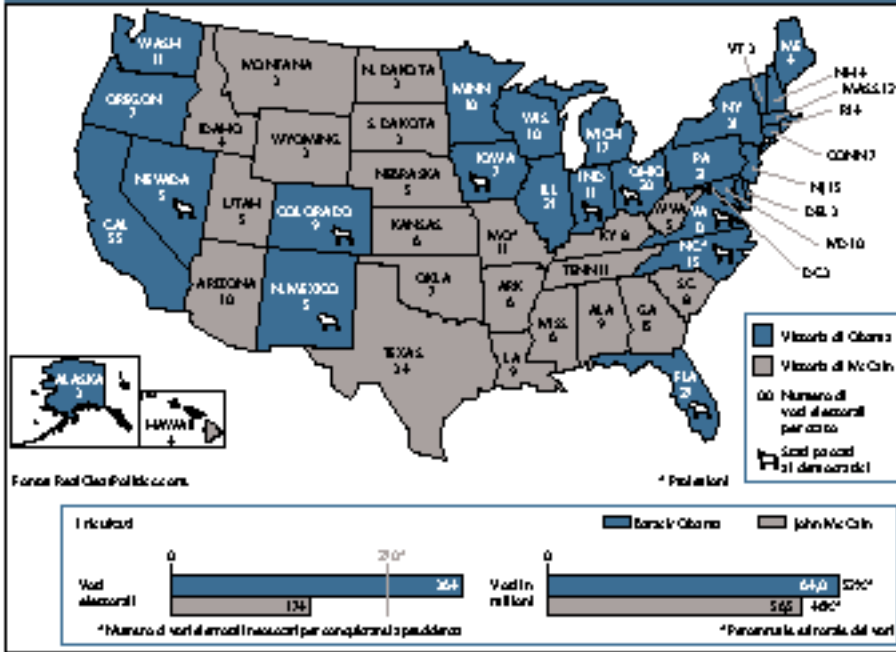
Il risultato finale è stato una schiacciante vittoria. Obama ha vinto non

solo negli stati che aveva conquistato John Kerry nel 2004, ma ha conquistato la vittoria anche in nove stati che avevano votato per George W. Bush, comprese quelle cruciali in Ohio e Florida, e quelle sorprendenti in Indiana e North Carolina. I risultati a livello di contea sono ancora più sorprendenti. Obama ha ottenuto più voti praticamente in ogni stato a parte l'Arkansas e gli stati che corrono lungo i monti Appalachi. La partecipazione al voto è stata molto alta, attorno al 61% a livello nazionale, ed è aumentata soprattutto negli stati con un'elevata percentuale di afroamericani, come Louisiana (+2,3%), Mississippi (+2,2%), Alabama (+4,6%), Florida (+2,8%), Georgia (+6,1%), South Carolina (+5,8%) e North Carolina (+8,6%). Anche se ha vinto solo in due di questi stati, la percentuale democratica del voto è aumentata in tutti. La partecipazione al voto è diminuita invece nelle roccaforti repubblicane, come Alaska (-4,6%) e Utah (-8,1%). McCain ha vinto in questi stati, ma la mancanza di entusiasmo nello zoccolo duro dell'elettorato repubblicano era palpabile, e potrebbe essere stata addirittura decisiva. La partecipazione al voto è risultata bassa in Ohio (-3,8%) e Obama ha perso il voto dei bianchi (52 contro 46%). Ma i votanti bianchi hanno rappresentato solo il 74% del totale, e Obama ha vinto in modo schiacciante con il resto dell'elettorato.

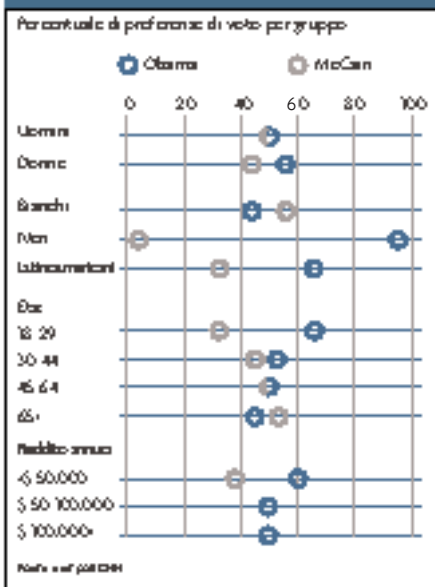


Come presidente eletto, Obama entra in carica con un sostegno senza precedenti da parte delle donne e delle minoranze etniche a livello nazionale. La percentuale di preferenza fra le donne è stata di 56% contro 43% a favore di Obama. Il voto maschile è stato quasi pari, con un lieve vantaggio per McCain (48% contro 49%). Obama ha conquistato anche il 95% del voto afroamericano, il 67% del voto ispanico e il 62% di quello asiatico. Non bisogna tuttavia sopravvalutare l'importanza di questi gruppi etnici. Gli afroamericani votano tradizionalmente per il Partito democratico e l'effetto della candidatura di Obama si è avvertito più a livello di partecipazione

Elezioni USA 2008



Chi ha conquistato chi



che di preferenza. E anche a questo riguardo, le cifre sono relativamente basse. Insieme, i tre principali gruppi etnici costituiscono solo circa il 24% dell'elettorato partecipante. Di conseguenza, Obama ha potuto vincere perché ha trovato sostenitori altrove, in particolare fra gli elettori bianchi.

Il dato più sorprendente che emerge dall'esito delle votazioni è il sostegno offerto a Obama dagli elettori ric-

chi. La piccola percentuale (6%) di elettori che guadagnano oltre 200.000 dollari all'anno ha votato per Obama più che per McCain (52% contro 46%). Ed è esattamente il gruppo demografico al quale Obama ha promesso un aumento delle tasse. Sono tradizionalmente sostenitori del Partito repubblicano. Questa volta hanno accolto il messaggio di cambiamento lanciato da Obama. Lo stesso messaggio è risuonato chiaramente alle orecchie dei votanti giovani. Il risultato meno sorprendente dell'esito delle votazioni è che Obama ha conquistato due terzi del voto dei giovani (nella fascia di età 18-29 anni). L'originaria coalizione di giovani entusiasti e maturi intellettuali *liberal* ha accompagnato e sostenuto Obama fino alla fine.

Queste tendenze demografiche inducono a pensare che il sostegno a Obama sarà ancora maggiore in futuro. A meno di imprevisti, i giovani elettori tendono a conservare le loro preferenze per almeno una o due elezioni, e i gruppi etnici sono in aumento come percentuale della popolazione, mentre il Partito repubblicano fa fatica a elaborare un programma che abbia presa sull'elettorato femminile – un fatto sottovalutato dalla candidatura alla vicepresidenza di Sarah Palin. Ma è troppo presto per ipotizzare una conti-

nuità di maggioranza democratica. Qualunque siano le linee di tendenza a livello di dati demografici, gli avvenimenti sono soliti intralciare il percorso.

L'ispirazione e le scelte politiche

Le priorità politiche della nuova amministrazione Obama restano in gran parte quelle espresse durante la campagna elettorale. Ciò che è cambiato è il peso attribuito alle diverse iniziative. Anzitutto e soprattutto, Obama deve affrontare la crisi finanziaria mondiale e la recessione economica che si sta diffondendo all'esterno a partire dagli Stati Uniti. Ma per farlo deve affrontare due grandi sfide: egli non può mostrarsi come colui che usurpa l'autorità dell'amministrazione Bush, ed è consapevole che gli Stati Uniti non possono uscire da questa crisi senza giocare un ruolo direttivo in una qualsiasi più ampia risposta mondiale. Nella sua prima conferenza stampa, dopo l'elezione, Obama ha sottolineato che esiste un solo presidente alla volta, per cui non ha partecipato al recente incontro dei G20. Le stesse posizioni sono evidenti riguardo all'industria automobilistica degli Stati Uniti. Pur avendo detto chiaramente di essere favorevole a una qualche forma di salvataggio, si è anche dimesso dal Senato, per cui non sarà presente quando il Congresso in carica fino alla scadenza del mandato delibererà sulla forma che potrebbe assumere questo salvataggio.

La forte accentuazione della politica economica sottolinea un motivo di preoccupazione ampiamente espresso. Durante la campagna elettorale, Obama ha ripetutamente affermato che gli Stati Uniti non dovrebbero sottoscrivere accordi bilaterali di libero scambio con paesi che non mantengono gli stessi livelli di protezione ambientale o occupazionale. Ha addirittura ipotizzato la rinegoziazione di quegli accordi – come l'Accordo di libero scambio dell'America settentrionale (NAFTA) o l'Accordo bilaterale di libero scambio con la Colombia – nei quali non sono state adottate adeguate misure per garantire uguali livelli di protezione del lavoro e dell'ambiente.

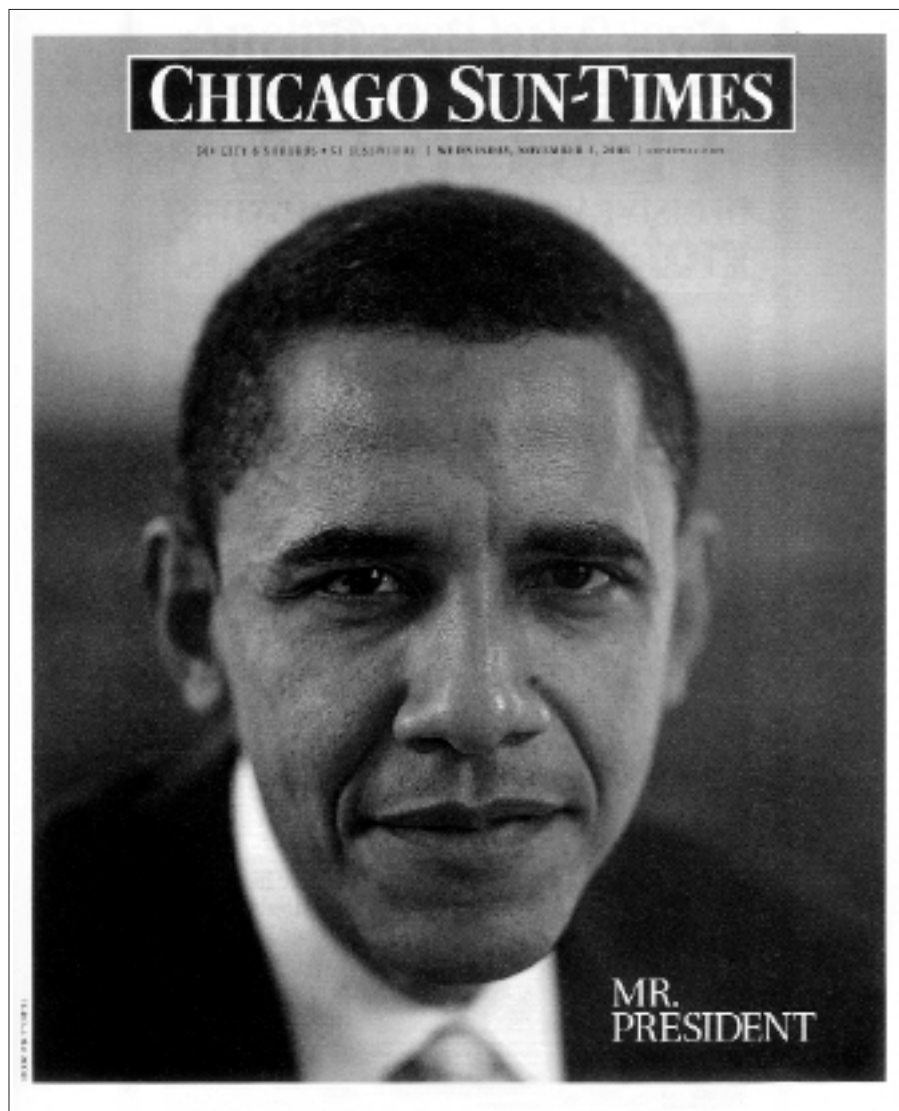
Questa politica è stata criticata come «protezionistica» sia dagli oppositori di Obama sia, più ampiamente,

dai media. Inoltre, come afferma chiaramente la recente dichiarazione del G20, il protezionismo desta molte preoccupazioni a livello internazionale e nel contesto della crisi attuale. La prossima amministrazione Obama può fare certe concessioni, rinforzando il proprio impegno nei riguardi del libero mercato mondiale. Ma la squadra di Obama non rinuncerà facilmente al principio secondo cui le relazioni commerciali dovrebbero essere basate sul mutuo rispetto per i lavoratori e per l'ambiente. In realtà, possono non aver bisogno di farlo. Lo stesso principio è al centro della politica commerciale bilaterale della Commissione europea ed è stato un tassello centrale della strategia negoziale del precedente commissario al commercio, Peter Mandelson.

La sfida sarà quella di trovare un modo per conciliare questo approccio al commercio con la complessità delle regole in materia di lavoro e ambiente sulle due sponde dell'Atlantico e con la difficoltà di raggiungere un accordo nei negoziati multilaterali, come il Doha Round. La sfida sarà ancora più impegnativa se sia l'Europa che gli Stati Uniti cercheranno di impostare a modo loro le relazioni bilaterali con paesi terzi, paesi che devono scegliere fra le regole europee e quelle americane. Di conseguenza, anche se le politiche potrebbero non essere apertamente protezionistiche, il risultato finale può in definitiva esserlo ugualmente e le relazioni commerciali bilaterali potrebbero generare quel tipo di conflitti da cui hanno messo in guardia economisti come Jagdish Bhagwati, affermando che possono far crollare il sistema commerciale mondiale. Anche se non si verifica un tale disastro, il perseguimento di uguali livelli di protezione ambientale e occupazionale può rallentare la crescita del commercio in un tempo in cui tutto sta rallentando.

Disuguaglianze, clima e Iraq

Questa complicata agenda economica ha anche un'importante componente interna. Obama è stato eletto per ridurre la disparità di reddito e anche per estendere a tutti la copertura sanitaria. Sono due obiettivi certamente non facili da raggiungere. Devono essere negoziati entrambi con il



Congresso. Di conseguenza, la squadra di Obama ha chiesto un'importante revisione nella politica economica per affrontare contemporaneamente crisi delle banche, recessione, disuguaglianza e assistenza sanitaria. Questo assorbirà la maggior parte delle energie del nuovo presidente. E pur essendo vero che un presidente deve essere in grado di fare più di una cosa alla volta – come sottolineato dallo stesso Obama all'inizio della crisi finanziaria – è anche vero che l'attenzione maggiore andrà alla priorità più urgente.

Al secondo posto nell'agenda del presidente eletto c'è il ritiro dei soldati americani dall'Iraq e il rafforzamento della presenza degli Stati Uniti e della NATO in Afghanistan. La ratifica dell'accordo sullo *status* delle forze americane da parte del Parlamento iracheno

nel corso del finesettimana a cavallo del 16 novembre dovrebbe ridurre la tensione provocata dal conflitto iracheno. Anche se Obama aveva sostenuto scadenze più stringenti rispetto a quelle negoziate dall'amministrazione Bush, non c'è motivo di credere che la sua visione non possa conciliarsi con i desideri espressi dal Parlamento iracheno.

La sfida più difficile sarà quella di cambiare il corso delle cose in Afghanistan. Questa sfida è ulteriormente complicata dal rischio di instabilità nel vicino Pakistan. Si spera che i consiglieri di politica estera di Obama si concentrino su questo problema, cercando al tempo stesso di cambiare il tenore delle relazioni con l'Iran e allo stesso tempo di mantenere lo slancio per la soluzione dei problemi che ruotano attorno a Israele.

Una nuova visione del Medio Oriente

È evidente che, anche con la più grande buona volontà, la prossima amministrazione Obama non può semplicemente far sparire i problemi in Afghanistan, Pakistan e Medio Oriente. Ci si può ragionevolmente aspettare che Obama accordi la debita attenzione a questi problemi. Questo in netto contrasto con la prima amministrazione Bush (2000-2004), quando Israele venne trascurato e l'Afghanistan venne invaso e poi trascurato a sua volta. L'attenzione accordata al Medio Oriente dalla prossima amministrazione Obama migliorerà anche il progresso fatto dall'attuale amministrazione Bush (2004-2008). In questo senso, Obama rappresenta un importante punto di partenza. Bisognerà vedere se sarà in grado di coinvolgere maggiormente gli alleati europei nel più ampio processo di pace in Medio Oriente, chiedendo il loro sostegno riguardo a Israele e Afghanistan e forse accordando loro un maggior rilievo riguardo all'Iran. Se Obama vuole davvero cambiare le cose nell'area, deve mettere in gioco un ventaglio di risorse diplomatiche, economiche e strategiche più ampio di quello di cui dispongono attualmente gli Stati Uniti. Quindi l'Europa deve mettere a disposizione queste risorse, direttamente o attraverso il coinvolgimento in altre parti del mondo dove sono in gioco gli interessi sia degli Stati Uniti che dell'Europa.

Una terza priorità sarà quella di rivoluzionare l'approccio americano ai cambiamenti climatici e all'indipendenza in campo energetico. È un mandato che Obama può affermare di aver ricevuto dall'elettorato ed è anche un impegno personale. È molto probabile che spinga all'adozione di un nuovo complesso di protocolli per limitare le emissioni di gas a effetto serra, che investa risorse nella tecnologia per la produzione di energia rinnovabile e per un uso più efficiente del carbone e di altri idrocarburi prodotti dagli Stati Uniti. E spingerà a una maggiore efficienza energetica – certamente come condizione di un qualsiasi pacchetto di salvataggio dell'industria automobilistica, ma anche in altri campi. Quest'agenda è chiaramente diversa da quella degli ultimi otto anni di politica statunitense,

ma è diversa anche dall'attuale posizione dell'Unione Europea (UE). L'agenda dell'UE è basata sui protocolli di Kyoto, che nella sua campagna elettorale Obama ha definito superati. Nel frattempo, l'UE ha fatto fatica a onorare gli impegni assunti con i protocolli di Kyoto. Mentre alcuni paesi hanno superato le aspettative, altri sono rimasti indietro. Ma la cosa forse più importante è che l'entusiasmo per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra si è volatilizzato alla luce dell'attuale crisi economica. Perciò, offrendo degli USA più verdi, Obama sfida anche la *leadership* europea in materia di tecnologia ambientale ed energetica. La questione correlata è se gli stati membri dell'UE potranno concordare con gli USA un piano di azione o se la nuova amministrazione Obama prenderà la *leadership* in materia di energia e ambiente.

Il ruolo della NATO

La relazione transatlantica non è una priorità per la squadra di Obama nel senso che buone relazioni transatlantiche siano una sorta di obiettivo politico. La prossima amministrazione Obama entra in carica con un forte impegno riguardo alla necessità di un partenariato transatlantico per raggiungere gli obiettivi condivisi. In questo senso, è probabile che si sforzi di ridurre le tensioni non strettamente necessarie. Le installazioni di missili difensivi in Polonia e nella Repubblica Ceca e la proposta di un allargamento della NATO all'Ucraina e alla Georgia sono due di questi casi. Durante la campagna elettorale, pur non opponendosi al sistema di missili difensivi proposti, Obama ha affermato che si dovrebbero conoscere le prestazioni della tecnologia prima di realizzarle. Precedenti segnali lasciano intendere che la Russia è disposta ad accettare questa concessione come una base per la soluzione del conflitto relativo al sistema di difesa missilistica nel suo complesso.

L'allargamento della NATO è più complesso. Durante la campagna elettorale, Obama ha continuamente affermato che, pur potendo offrire a paesi come Ucraina e Georgia piani di azione in vista dell'allargamento, indicanti la prospettiva di una futura inclusione nell'alleanza, non esiste alcuna ragione cogente per accoglierli come membri in

un prossimo futuro. Inoltre, ha ripetuto questa posizione quando la Russia ha invaso la Georgia nell'agosto del 2008, in un tempo nel quale sia il vice presidente Dick Cheney sia il candidato repubblicano John McCain affermavano che si dovevano accogliere subito nella NATO l'Ucraina e la Georgia.

La prossima amministrazione Obama dovrebbe ridurre notevolmente la tensione nelle relazioni transatlantiche sia in termini politici sia a un livello simbolico più profondo. Gli europei preferivano chiaramente Obama a tutti i suoi rivali ed esultano per la sua vittoria elettorale. Gli Stati Uniti ritornano improvvisamente popolari, non solo come meta turistica, ma come sistema politico e come società. Ma, date le priorità della prossima amministrazione Obama, restano ovviamente punti di tensione.

Le questioni economiche premono su entrambe le sponde dell'Atlantico e né l'Europa né gli Stati Uniti sono pronti ad affermare o accettare la *leadership* in materia. La questione sicurezza in Medio Oriente preme, e tuttavia gli europei possono non volersi assumere altri pesi. Tutti concordiamo sulla necessità di combattere i cambiamenti climatici e di investire nelle nuove tecnologie energetiche ma nessuno è pronto ad accollarsi il costo o a lasciare a un altro la guida della nuova rivoluzione industriale. E per quanto facili diventino le relazioni transatlantiche, questo è solo un primo passo per conciliare le aspirazioni politiche dei poteri emergenti come la Russia, per non parlare di India o Cina.

Infine c'è la questione di riconciliare l'Europa con se stessa. A livello istituzionale, non esiste ancora una Costituzione. Gli europei possiedono i loro *welfare*, ma devono affrontare anche molte sfide. Poi c'è il dilemma reale della natura della società europea, in profondo cambiamento.

La vittoria di Obama è un momento storico per gli Stati Uniti. È una sfida storica anche per l'Europa. Ora tocca all'Europa vedere se può accettare il cambiamento e la responsabilità che il futuro richiede.

*Erik Jones**

* Erik Jones è docente di Studi europei presso la sede di Bologna della Johns Hopkins University.